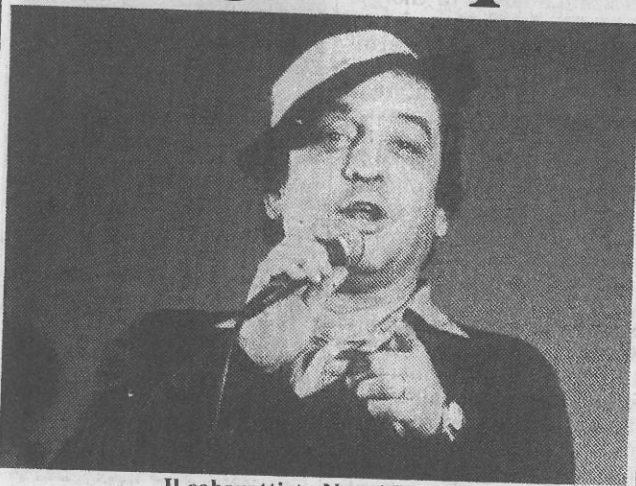


Al Ca' Bianca nuovo quartetto di cabaret con lo spirito dei Gufi

Svampa alla festa dei 50 anni si regala i quattro «Gotturni»



Il cabarettista Nanni Svampa

Nanni Svampa ha appena virato la boa dei cinquanta. E lo ha voluto fare con amici e parenti, in una «Cà Bianca» che tante volte ha ribadito la sua verve da chansonnier popolare e prolifico, da milanese di razza ricco di grinta e buonumore, con idee da vendere e progetti sparsi nel cassetto dei sogni. Uno però lo ha concretizzato: tutto in tiro con l'abito blu delle grandi occasioni e infiocchettato da una cravatta che non avevamo mai visto soggiornare attorno al suo collo ha presentato quattro ragazzi veronesi, «I Gotturni», che si è piccato di scovare e coltivare in questi lunghi week-end invernali.

Così, sotto forma di regalo, per l'occasione del genetliaco hanno guadagnato il palcoscenico un mimo dell'ultima generazione, il ventiquattrenne Francesco D'Agostino, con esperienze varie e indicative alle spalle che vanno da Bolek Polivka a Jango Edwards; un attore di carattere e leader del gruppo, il trentasettenne Claudio Messini; una fanciulla dai lineamenti aggraziati e una gran voce, la ventiduenne

Franca Guerra; ed infine un musicista di esperienza, diplomato in un luogo sacro quale è il conservatorio di Parma, il trentasettenne Leonardo Morelato.

Che cosa potevano interpretare questi bellimbusti vestiti in nero e viola sotto la guida registica di Svampa? Ecco riaffiorare dagli ostelli della memoria i Gufi riveduti e corretti, in un recital tutto macabro e dolente ma fresco e spumeggiante di «rif» musicali e paradossi tombali, con un titolo tanto esplicito quanto didascalico: «Notte... da Gufi».

I quattro ragazzi veneti, da tempo ancorati a questo genere satirico tanto arguto quanto desueto, hanno rispolverato le macchiette e le situazioni classiche del cabaret d'autore parigino dal sottile compiacimento scanzonato e mortuario.

Dopo un inizio vagamente anglosassone, con quei motivi tipici da rivistina, si addentrano subito in una nenia intimista da frequentatori della Senna notturna per virare poi su un petroliniano e italianissimo «Vorrei tanto

suicidarmi e dalla vita congedarmi». Si assiste così alla nascita di certi personaggi fradici di umanità tragica e travisati dai fumi dell'alcool notturno che riecheggiano quelle canzonacce che hanno fatto la fortuna di una gran donna milanese chiamata Vanoni. Ma in questi ragazzi, che pur sono alle prime schermaglie con il grosso pubblico, non c'è solo il recupero della tradizione cabarettistica europea, c'è soprattutto il gusto per uno spettacolo strutturato e costruito, fatto di pezzi ad incastro senza tasselli mancanti, di trovate misurate e trasgressive, cosa che può anche sembrare un paradosso.

Tutto lo spettacolo poggia su una vivace direzione registica che ha la pecca di essere forse gravemente ancorata ad un mondo che fu, ma che si fonde nelle intuizioni musicali di un Morelato incontentibile ed estroso che fa il verso a Bruce Springsteen mentre i colleghi danzano attorno ad un ipotetico cadavere, ottenendo il risultato di spostare il baricentro dell'azione nella sua ottica personalissima di musicista moderno. Ma c'è anche un tocco di satira legata all'attualità quando compaiono i Cobas con tanto di lanterna mentre piangono «Un binario morto» sulle note di un motivo di sapore tetramente doestoevskjano.

Grazie a questi ragazzi, che troveremo nei prossimi giorni alla Cà Bianca, forse non andrà perduto un genere così vivace quale è l'umorismo nero, lo sberleffo inconsciente a quel nemico che sta in fondo alla strada, l'irridente oltraggio a quel destino che prima o poi ci guiderà ai sepolcri.

Diego Gelmini